

18 GEN 1973

TEATRO

«L'AMBLETO» DI GIOVANNI TESTORI A MILANO

Da un bisogno d'amore l'ira funesta

Lo spettacolo inaugurale del nuovo Salone Pier Lombardo con Franco Parenti, Luisa Rossi e Gianni Mantesi

di ODOARDO BERTANI

Abbiamo l'altro ieri rintracciato i fili conduttori dell'ultima opera teatrale — singolarissima per più versi — dello scrittore lombardo e tormentosamente cristiano Giovanni Testori: l'«Ambleto»; versione affatto discosta dall'originale illustre. Abbiamo rilevato che si tratta di una affermazione di rifiuto totale della società e, al limite, dell'esistenza, per cui accennammo e ribadiamo che una posizione di disprezzo senza riserve scarica di potenza ogni intenzionale ritorno dal furore nichilistico all'amore costruttore. Una tesi che sostiene solo la distruzione, godendo di ogni degradazione e accentrandola, respinge il Primo Amore, è ingenua e impolitica. (La propone — solo come ipotesi dialettica — anche Giorgio Albertazzi, nel suo «Pilato sempre», che vedremo la prossima settimana a Milano). E, quindi, passando sopra al tortore di tante espressioni e al tutto iconoclasta di altre, spiegabili sotto l'aspetto estetico, ci sembra che quest'ira sacrosanta di partenza, non superandosi, ma bevendo sino in fondo l'amaro calice proprio, si obblighi ad una monotonia concettuale di base. Il che è proprio d'un'effusione narrativa, che è in sostanza (vedi i lunghi monologhi) il tempo di questo lavoro, altresì lirico e, sullo sfondo, autobiografico.

Abbiamo ancora dato conto dell'esercizio letterario, animoso e immaginativo; dell'assunzione, cioè, di un dialetto pedemontano, diciamo un veterolombardo, a «medium» linguistico. Quasi per calare anche fonicamente l'opera in un tempo di semplicità, di crudezza, di forza. E, in effetti, questa lingua colta e artificiale riesce a imporre non soltanto le sue seduzioni maliziose e i suoi ammiccamenti, ma anche a incidere e a scoprire autentiche piaghe. A coprire, insomma, con una parola densa e corposa, l'intero diagramma tonale, che va dalla farsa alla tragedia, di que-

sto «Ambleto» onnivoro ed esplodente, intriso di nostalgia d'amore e di fraternità, mentre compie il rito della distruzione di un mondo di falsità, di ingiustizie, di delitti e di dei resi complici.

Sapete ormai tutto di questo Ambleto prence di Lomazzo — puro come i pazzi, e pazzo perché caduto da piccolo —, pallido per coltivata bile e determinato a non lasciare nulla «après lui»: lascerà, invero, villici sbalorditi, cui ha diviso le proprietà della transeunte corona, ma ammonendoli che l'ha fatto perché conoscano che la proprietà sta all'inizio d'ogni guaio (anarchismo, marxismo e cristianesimo compongono l'animus testoriano); e lascerà l'amico «franzese», a custodire una speranza. Ma, questo villico Ambleto è anche un attore, come con sottile invenzione il Testori ci attesta, mostrandocelo appunto nell'atto di allestire la scena e di presentare i suoi sparuti compagni della recita di questo Ur-Hamlet, che va ad incominciare. E' una compagnia di guitti, il che completa il quadro di prospettive elementari, di sprovvedu-

tezza e di approssimatività, in cui astutamente il dramma è collocato, e promette una spontaneità, dove tra gioco scenico e verità esistenziale si finisce per arrivare a un terribile e «scandaloso» gioco della verità.

Ed eccoci allo spettacolo, col quale s'è soltanto inaugurata l'attività della compagnia stabile di Franco Parenti, ma si è altresì avviata una presenza del teatro in un quartiere come quello di Porta Vittoria, sino ad oggi sprovvisto di tale struttura. E' l'ex-cinema Continental che da oggi, coll'insegna di Salone Pier Lombardo, nell'omonima via, si fa punto di riferimento per la prosa, e non solo per essa, grazie ad una iniziativa cooperativa.

Lo spettacolo, dunque: diretto dalla giovane Andrée Ruth Shammah con cura notevole per quanto concerne la definizione dei personaggi e la rispettiva espressività, e con ricerca di effetti ingenui, da teatro ancestrale. Massima attenzione alla parola, scandita e portata come una lama. Il lungo testo è largamente conservato, tra i tagli, però, non giustificiamo minimamente quello della scena con lo Spettro: era un punto bello, e costituiva un anello logico nello sviluppo dell'azione. La mancanza si avverte, come un difetto. Altri, invece, sarebbero da fare. La rappresentazione accentra i momenti comici, anzi li infoltisce di «gag» un po' facili: non credo che ne guadagni la pregnanza di significati propri dell'opera, e la retta comprensione di essa. Vedrei il tutto più asciugato, più faticoso, più inesorabile. Si tratta, comunque, di sfumature.

Il Parenti, alle prese con una lingua e un personaggio non inauditi per un attore ruzantiano, crea un Ambleto di salda e persuasiva facondia, e forse da fare di ancor più livida disperazione; è eccellente Luisa Rossi nella doppia parte della regina Gertruda e di Lofelia, questa soprattutto resa con una incantevole pulizia di mezzi; e bravissimo, bravissimo è Gianni Mantesi, che nel Polonia raccoglie tutta la miseria dei lacché del potere, gonfi di retorica e di prebende; ci sono poi Gianpiero Fortebraccio e Mario Bussolino, nonché Valeria D'Ovici e Claudio Ceroni, a prestar opera ad una rappresentazione cattiva e allettante, furbescamente sciamannata anche nell'allestimento scenico, che è intelligente e coerente invenzione di Gian Maurizio Percioni.